

Cultura



Niklas Luhmann.
Sotto nella foto
«La torre di Babele»
di Pieter Bruegel
il Vecchio

SE SI CERCA un connotato che possa caratterizzare la società moderna distinguendola da tutte le formazioni sociali anteriori, ciò che si incontra è la forma della sua differenziazione: il che è in un primo momento ancora molto approssimativo e va precisato con l'ausilio della teoria dei sistemi. Questa teoria parte oggi sempre da differenze sistema/ambiente che nascono e che si modificano attraverso l'evoluzione. La differenziazione sistemica non è altro, allora, che la ricorsività di questa operazione di differenziazione, la sua applicazione al suo stesso risultato. All'interno dei sistemi si costituiscono — presupposta la loro capacità di promettere ordine — nuove differenze sistema/ambiente, e questa volta, quindi, differenze tra sistemi parziali e ambienti interni al sistema. La procedura può ripetersi all'interno di sistemi parziali, nella misura in cui l'evoluzione renda possibile una cor-

quindi più corretto non rubricare le caratteristiche peculiari di questi sistemi funzionali singoli come «tipicamente moderne», ma interrogarsi, più radicalmente, sulla specificità di questa forma di differenziazione (...). Rispetto a formazioni sociali tradizionali, ciò che colpisce sono anzitutto le rinunce: rinunce a strutture che prima erano considerate indispensabili. In prima istanza bisogna pensare alla eliminazione di regolazioni socialmente unitarie delle relazioni intrasistemiche, quali erano date nello schema centro/periferia e, in modo particolarmente imponente, nell'assunto di un ordine gerarchico ininterrotto tra i sistemi parziali. È noto che in questo caso era all'opera non poca finzione (e precisamente tanto nel sistema castale indiano quanto nell'ordinamento attuale europeo); ma la comparsa dell'ordine nella società era legata a questa forma, e la sua dissoluzione non poteva non apparire alle società

sistema funzionale competente, ed anche in casi di emergenza non possono essere trasferite ad altri titolari. Si veda meno la politica, non c'è alcuna possibilità di mobilitare in sua vece il sistema religioso o le grandi famiglie del paese. La ricerca scientifica, benché costi denaro, non può essere portata avanti dall'economia, né si possono prendere decisioni di investimento che siano un'applicazione del diritto. L'educazione non può essere praticata come ricerca, e le belle arti non possono essere

internazionale, ma non certo di confini tra società. Vero è che i confini esterni del sistema della società mondiale sono definitibili in modo abbastanza netto: tutto ciò che è comunicazione appartiene al sistema; tutto il resto, in particolare gli uomini e i loro stati coscenziali, appartiene all'ambiente del sistema. Tutto ciò si può dirlo con molta precisione e accertarlo empiricamente in modo soddisfacente ed esatto. D'altro canto, questi confini esterni hanno uno scarso significato per le strutture interne del sistema. Il sistema sociale pulsa, per così dire, nella misura in cui consente o impedisce la comunicazione; e le strutture del sistema vengono continuamente modificate a seconda di quali comunicazioni vengano rese possibili, o escluse, in quanto risultato di comunicazioni. Ciò significa non da ultimo che l'unità della società moderna dev'essere costituita per mezzo di immense e diseguali differenze regionali, storiche e



Herbert von Karajan.
Sotto il titolo, il cantante José Carreras

A Salisburgo una emozionante direzione del «Don Carlo» per il Festival di Pasqua

Karajan tra le passioni di Verdi

Nostro servizio
SALISBURGO — Vi parrà incredibile, ma il mito di Herbert von Karajan, il più grande e celebrato direttore d'orchestra del nostro tempo, continua in tutto il suo splendore. A Salisburgo, che ormai da parecchi decenni è diventato il regno del famoso maestro austriaco, il tempo sembra addirittura essersi fermato. Anche se qui, come in altri importanti festival musicali europei, le limitazioni economiche e le crisi stagionali negli ultimi tempi si sono fatte sentire con una certa urgenza, il fasto mondano e il culto dello star-system incrementato dalla sferzata pubblicitaria delle grandi multinazionali del disco, non è ancora tramontato. E il dominatore assoluto è sempre lui: Karajan. Il festival di Pasqua, inauguratosi sabato scorso con una nuova edizione del Don Carlo verdiano, è anche quest'anno all'insegna del «tutto-Karajan»; in questi giorni il grande maestro sta dirigendo anche un programma sinfonico dedicato a due grandi capolavori della musica sacra di tutti i tempi, La messa dell'incoronazione di Mozart e il Te Deum di Bruckner. Ma il cartellone prevede anche un altro concerto, affidato a un altro direttore di grido, il nostro Riccardo Chailly.

Il mito, come dicevano, continua; e continua ancora il fascino inconfondibile e carismatico di un interprete, che, nonostante gli acciacchi fisici e le precarie condizioni di salute, sul podio sembra riconquistare la sua irrefrenabile vitalità, e le sue energie fisiche, oltre che la concentrazione psicologica e la tensione esecutiva dei suoi anni migliori. Karajan, insomma, quando dirige, sembra ringiovanire. E anche adesso che ha iniziato a dirare i suoi impegni il grande direttore sembra voler ripercorrere lentamente alcune tappe fondamentali della sua attività e del suo sterminato repertorio, scavando e approfondendo ulteriormente i dettagli più minuscoli di ogni partitura e svelando meraviglie e suggestioni sempre nuove. È proprio questa la sensazione che abbiamo provato ascoltando il superbo Don Carlo che Karajan ha riproposto a Salisburgo undici anni dopo la ormai celebre edizione — immortale anche dal disco — che suscitò tanta ammirazione e tanto scalpore nel pubblico e nella critica per le sue travolgenti sonorità e per il suo torbido, inquietante intimismo. Karajan ha sempre prediletto le opere dell'ultimo Verdi, rileggendole alle luci di quel decadentismo tormentato e febbrile, quasi al limite del narcisismo, e di quel gusto maniacale del dettaglio timbrico che rappresentano le costanti del suo atteggiamento interpretativo; e in particolare il Don Carlo, che Karajan tende ad accumulare alle inquietudini morbide, alle tensioni lacrimose, al senso di morte che caratterizzano lo spiritualismo di marca decadente tipico di tanta cultura europea dell'ultimo Ottocento. La sua lettura, oggi che si sono attuate certe sonorità deperdite e certe violente impennate orchestrali, appare ancora più sfumata e ricca di sottigliezze cameristiche. Si impone perentoriamente, come avviene nel grandioso affresco del finale del secondo atto (la scena dell'autodafé) la presenza ossessiva e allucinata di Salisburgo, a cui Karajan conferisce il rilievo di un rito fastoso e crudele.

Ma le componenti che più risaltano sono la solitudine angosciosa, l'impotenza, il senso di rovina e di frustrazione in cui sono immersi tutti i personaggi; dalla coppia infelice di Don Carlo e di Elisabetta di Valois, ai due prigionieri di un irrealizzabile sogno d'amore, alla altrettanto infelice Principessa d'Eboli, travolta dalla passione e dalla gelosia, ai personaggi politici, come Filippo II e le marchese di Posa veri e propri fantasmi schiacciati dalla storia e da un potere più grande di loro. Una tragica epopea della morte: questo è il Don Carlo di Karajan, affidato alle livi-

de avvolgenti sonorità del superbo Berliner Philharmoniker e a una compagnia di canto che affianca ad alcuni collaudatissimi veterani del festival un bel drappello di giovani esordienti a Salisburgo: quei giovani interpreti che Karajan da qualche tempo sta preparando e plasmando con la cura affettuosa di un vecchio padre, preferendoli ai nomi ormai di prestigio consolidato dello star-system. È il caso della giovanissima Flamma Izzo D'Amico, una cantante di grande talento recentemente impostasi in alcune importanti prove nei nostri teatri a cui Karajan ha affidato il ruolo di Elisabetta. La prestazione di questo soprano appena ventunenne è stata addirittura emozionante: la Izzo D'Amico ha saputo piegare il suo colore suadente di soprano lirico a un fraseggio dolcissimo e toccante, a inflessioni soavi di sapore quasi iederistico, a lanciamenti malinconici, creando un personaggio sognante e adolescenziale.

L'altra grande rivelazione di questo Don Carlo è il Filippo realizzato dal basso Ferruccio Furlanetto, che ha sostituito all'ultimo momento l'indisposto José Van Dam. Un altro basso italiano, Franco De Grandis, che ha dato potenza e risalto vocale alla figura del Frate e il soprano Antonella Bandelli, dal timbro purissimo e celestiale, impegnata nell'interludio fuori scena della Voce dal cielo. Gli altri interpreti erano tutti collaudati: dallo splendido eroico Fossà di Cappuccelli al Don Carlo freme e appassionato di Carreras e alla Eboli proterva e aggressiva (fin troppo) di Agnes Baltsa. Ricordiamo infine il caveroso e sberleffiato Inquisitore di Matti Salminen e l'eccellente gruppo dei deputati fiamminghi in cui figurano altri due giovanissimi professionisti italiani, Natale De Carolis e Roberto Servile. Tutti accomunati alla fine della serata da un autentico trionfo, che ha toccato le punte del delirio collettivo quando Karajan si è presentato da solo al proscenio.

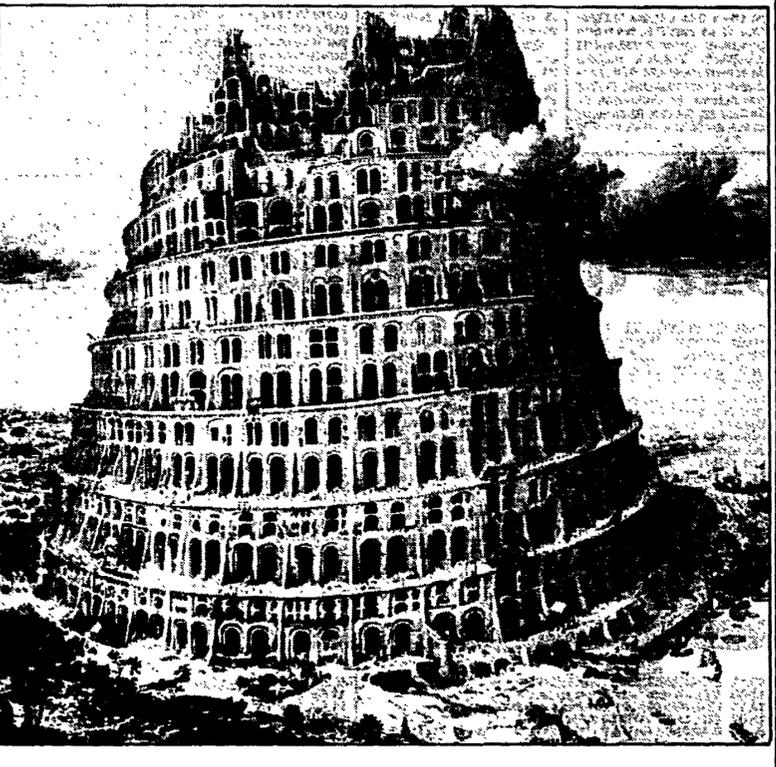
A tanta grandezza perdiamo volentieri le ingenuità bozzettistiche di una regia e di un allestimento (firmato dalla scenografia Schneider-Siemssen) che in Italia avrebbero fatto storcere il naso anche allo spettatore più sprovveduto. Ma qui a Salisburgo, come tutti sanno, contano soprattutto due cose: Karajan e naturalmente la musica.

Alberto Paloscio

Cos'è moderno? Cosa postmoderno? Un convegno a Firenze ci aiuterà a distinguerli. Ecco come Niklas Luhmann spiega il funzionamento della nostra macchina sociale

Moderno su misura

FIRENZE — «Moderno, Postmoderno»: è questo il titolo del convegno che si apre questa mattina nel Salone dei Dugento a Palazzo Vecchio. L'introduzione ai lavori sarà svolta da Giovanni Mauri, prenderanno poi la parola Paolo Rossi (Idolo della modernità) e Giulio Giorello (La scienza: nascita e limiti del moderno). Nel pomeriggio il convegno si sposterà a piazza Madonna Aldobrandini, sede dell'Istituto Gramsci. Interverranno Remo Bodéi (Tradizione e modernità) e Jean Chesneaux (La modernità come contrainte planétaire). Ecco il programma dei prossimi giorni. Giovedì mattina: Umberto Eco (Ermeneutica e mondo moderno), Sergio Givone (Il moderno e la poesia), Serge Pihaut (Carattere essenziale ed limite della scienza). Giovedì pomeriggio: Biagio De Giovanni (Filosofia e politica), Niklas Luhmann (Modernità e processo di differenziazione sociale). Venerdì mattina: Gianni Vattimo (Fini della storia), Aldo Gargani (Immagini della verità), Maurizio Ferraris (Quattro prospettive sul postmodernismo). Infine venerdì pomeriggio: Ferruccio Masini (Romanticismo e moderno), Massimo Cacciari (Religione e irreligione nella modernità). Della giornata di Niklas Luhmann pubblichiamo alcune parti.



rispondente, ulteriore differenziazione, e possa essere in questo modo padroneggiata un'alta complessità. Con una siffatta applicazione ricorsiva di operazioni al risultato di queste stesse operazioni si arriva ad alcune, poche forme stabili: Heinz von Foerster le chiama «condizioni a se stessi». Non necessariamente i sistemi trovano queste forme, e possono esserle parecchie contemporaneamente. Uno sguardo alla storia della differenziazione dei sistemi sociali mostra che si sono sviluppate solo poche forme di costituzione di sistemi parziali primari, vale a dire segmentazione, centro/periferia e stratificazione. La società moderna ha rotto con tutte queste forme, benché esse vengano ancora, e persino in misura più intensa, utilizzate. Tuttavia i più importanti sistemi parziali sociali vengono differenziati in base ad un principio di ricorsività di altro genere, cioè in vista di funzioni. La caratteristica che distingue nel modo più netto la società moderna da tutte quelle che l'hanno preceduta, è dunque il primato della differenziazione funzionale. Molte delle descrizioni correnti, per esempio quelle che rinviavano all'economia capitalistica o alla tecnica scientificamente fondata, sono solo aspetti parziali di questa forma di differenziazione. Accanto ad essi, e sullo stesso piano, bisognerebbe menzionare anche la trasformazione del diritto in diritto positivo, la forma statale della politica, la struttura scolastica dell'educazione, la costituzione di una famiglia dotata di particolari aspettative di intimità: e si arriva così, alla fine, a diverse differenziazioni funzionali. Potrebbe essere

di allora come distacco dalla creazione, come soppressione di ogni ordine, come un'operazione di ricorsività. La società moderna ha percorso però proprio questa strada. Essa rinuncia ad ogni possibilità di stabilire relazioni gerarchiche tra i sistemi parziali e consente ad ognuno di essi di assicurarsi un primato funzionale per gli scopi delle sue operazioni specifiche. Alle relazioni intrasistemiche socialmente regolate subentra ora un rapporto sistema/ambiente in ogni singolo sistema funzionale (e non è certo un caso che la parola necessaria a descrivere tutto ciò, vale a dire la parola «ambiente» — Umwelt ovvero environment — venga introdotta nel linguaggio solo agli inizi del XIX secolo). La società moderna deve rinunciare di conseguenza anche ad una rappresentazione della società che sia valida nella società. Non può far eccellere né la condotta di vita cittadina (politica) a primato etico-umano, né la forma di vita della nobiltà. È un sistema senza centro e senza vertice. E non si tratta di una perdita da rimpiangere, ma della condizione dell'autonomia funzionalmente necessaria dei sistemi parziali, che non possono essere regolati da un centro o da un vertice. La rinuncia è condizione della costruzione di alta complessità improbabile. Una seconda rinuncia è concettualmente rinuncia a ridondanze funzionali, cioè come rinuncia all'assicurazione multipla di funzioni in istituzioni multifunzionali, per esempio nell'amministrazione familiare o nelle regolamentazioni morali. Oggi le funzioni sociali più importanti possono essere realizzate solo in quello che è di volta in volta il

esercitate come politica. Ecco perché nessun sistema può offrire ad altri sistemi una sorta di garanzia contro i deficit: ciascun sistema dipende dal fatto che gli altri assolvano la loro funzione al livello che è di volta in volta necessario. In questo modo si ottiene certamente il noto vantaggio della specializzazione, ma la società si espone al tempo stesso al rischio che deficit funzionali o adempimenti funzionali inadeguati portino a disturbi notevoli, con un rafforzamento dell'effetto di disturbo che alla fine è incontrollabile a causa del feedback positivo. A questi disturbi si può bensì ovviare con un'alta misura di controllo dell'ambiente e con un'alta elasticità di mutamento dei sistemi funzionali, ma nel sistema stesso non ci sono garanzie che le possibilità di compensazione siano sufficienti, in futuro, per tutti i casi. Infine, una terza rinuncia riguarda confini territoriali. Mentre le società che erano ordinate secondo lo schema centro/periferia dovevano definirsi su base regionale, e mentre perfino le società stratificate conservavano, nella delimitazione della nobiltà, un riferimento regionale (e a partire dal XIX secolo un riferimento sempre più politico-statale), la società funzionalmente differenziata si dilata necessariamente a scala mondiale. Per la maggior parte dei sistemi funzionali, per esempio scienza, economia, religione, arte, educazione, famiglia, non è possibile indicare confini territoriali, tanto meno confini territoriali coincidenti; e laddove in apparenza questa possibilità sussiste, come nel caso della politica e del diritto, si tratta di subconfini all'interno di un sistema di politica internazionale o di diritto

culturali, e che i sistemi funzionali hanno una tendenza non al livellamento, ma allo sbruttamento, e al rafforzamento delle disegualità. Ciò vale, con ogni evidenza, per l'economia razionale (sia di impronta capitalistico-privata che di impronta socialista), ma anche per il sistema educativo e per una politica indirizzata all'acquisizione di benefici regionali. In tal modo i territori ricchi diventano sempre più ricchi, quelli poveri sempre più poveri. La disegualità viene rafforzata dalla razionalità dei sistemi funzionali, benché in quanto disegualità non assolve alcuna funzione. Ciò significa che in regime di differenziazione funzionale la società sviluppa un grado regionalmente molto diverso di partecipazione ai benefici della differenziazione funzionale. Bastino queste poche osservazioni per confermare ciò che è universalmente noto sin dalle teorie borghesi della società del XVIII secolo: la società moderna produce, rispetto a formazioni sociali anteriori, connotati più positivi e connotati più negativi, più sicurezza e più insicurezza, più chance e più rischi. È un fatto spiegabile con la peculiare forma di differenziazione della società moderna; ma non ha senso contrapporre, a questo riguardo, atteggiamenti affermativi e atteggiamenti critici, atteggiamenti conservatori e atteggiamenti rivoluzionari. È una caratteristica di questa società, infatti, anche il fatto che essa renda possibile allo stesso tempo più affermazione e più critica.

Niklas Luhmann
(traduzione di Bruno Acciarino)

GRAN PREMIO INTERNAZIONALE



VOTA I PROGRAMMI TV CHE PREFERISCI VINCI SPLENDIDI PREMI

4 Seat Malaga - 4 Visori Annabella - 4 Video 8 Handycam Sony - 4 Elefant 2 Cagiva - 4 Cronografi Ferrari Formula

upim Le cartoline per votare in "TV Sorrisi e Canzoni" e nei magazzini Upim

